

**LIBRI IN DISCUSSIONE**

**Paola Imperatore, Emanuele Leonardi**

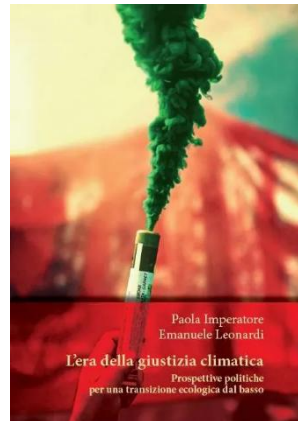
**L'ERA DELLA GIUSTIZIA CLIMATICA. PROSPETTIVE  
POLITICHE PER UNA TRANSIZIONE ECOLOGICA DAL BASSO**

Napoli, Orthotes, 2023, 164 pp.

di *Barbara Bastos\**

**I**l cambiamento climatico è una sfida epocale che richiede una nuova articolazione di idee, discorsi, strategie e pratiche politiche. In questo contesto, la giustizia climatica è emersa alla fine del XX secolo “come una critica principalmente geopolitica che si occupa soprattutto della responsabilità storica per l'accumulo di emissioni e del (pagamento del) debito climatico” (p.47). Tuttavia, l'anno 2019 ha visto una stagione di mobilitazioni climatiche (scioperi climatici globali - *global climate strikes*) che hanno inaugurato in tutto il mondo una nuova fase storica, chiudendo un

ciclo di “prossimità critica” tra la giustizia climatica e la governance climatica transnazionale (sistema delle COP), ponendo una “contestazione aperta” alle negoziazioni multilaterali e ai meccanismi di mercato che non solo si sono dimostrati incapaci di ridurre le emissioni, ma hanno anche visto un aumento delle stesse in termini assoluti e relativi, aggravando il problema e portandolo nella direzione opposta a quella desiderata. Secondo le parole di Greta Thunberg, nota attivista climatica, «non è un segreto che la COP26 sia un fallimento. Dovrebbe essere ovvio che non si può risolvere una crisi con gli stessi metodi che



\* BARBARA BASTOS is a postdoctoral researcher at the Faculty of Political and Social Sciences of the Scuola Normale Superiore. She works in the field of sociology of the environment, in particular on environmental justice, extraction and just transition.

Email: [barbara.bastossergiodonascimento@sns.it](mailto:barbara.bastossergiodonascimento@sns.it)

DOI: <https://doi.org/10.13131/yaa1-a098>

ci hanno portato alla crisi stessa»<sup>1</sup>.

L'anno 2019 ha aperto una possibilità trasformativa nel campo della giustizia climatica, una che mette in discussione la legittimità dei quadri negoziali globali e che vede crescere in tutto il mondo alleanze a sostegno di una transizione ecologica giusta e dal basso, in grado di imporre alle istituzioni nuove domande.

È a partire dall'analisi di questa metamorfosi della giustizia climatica che Imperatore e Leonardi affrontano il tema lungo 5 capitoli, che si propongono di contribuire al dibattito sulla *climate justice* nato all'interno dei movimenti sociali e di riflettere sui significati politici di tali trasformazioni. Attraverso una panoramica multiscalare della giustizia climatica che muove dal globale e per tornare poi al contesto italiano, il loro lavoro evidenzia l'intersezionalità della giustizia climatica, le cui dimensioni intrecciano il territorio, la decolonialità, la "razza", il genere e la classe sociale, a cui appartengono i soggetti più colpiti dalle ingiustizie climatiche.

Nei primi due capitoli, Imperatore e Leonardi propongono ricostruzioni genealogiche e critiche. Nel primo capitolo, tratteggiano una genealogia della transizione ecologica dall'alto e della governance climatica transnazionale. Attraverso una ricostruzione storica, identificano che una presa di coscienza collettiva sul potenziale dannoso del riscaldamento globale può essere fatta risalire agli anni '70, con la pubblicazione del rapporto del Club di Roma noto come "Limits to Growth". Negli anni '80, emergono a loro volta i paradigmi dello sviluppo sostenibile e dell'economia verde, ancorati all'idea che sia possibile mantenere il paradigma della crescita e dell'accumulazione capitalistica. Nello stesso decennio viene fondato il Gruppo Intergovernativo sul Cambiamento Climatico (IPCC). A partire dal 1992, quando è stato firmato il trattato noto come "Quadro delle Nazioni Unite sul Cambiamento Climatico", entra nella discussione l'idea delle responsabilità comuni ma differenziate tra i paesi sviluppati e in via di sviluppo riguardo al riscaldamento globale. Infine, Imperatore e Leonardi suggeriscono che le Conferenze delle Parti (COP) hanno avviato una serie di meccanismi e strumenti, con particolare rilievo per quelle di Kyoto nel 1997 (COP 3) e di Parigi nel 2015 (COP 21). La COP 3 è stata segnata dal primo accordo legalmente vincolante tra i paesi firmatari sul riscaldamento globale, che ha fondato il "mercato del carbonio". Diversamente, la COP 21 ha cercato di rilanciare il processo di mercificazione della lotta contro il riscaldamento globale, presentando

<sup>1</sup> <https://earth.org/greta-thunberg-quotes-speeches-to-inspire-climate-action/> [2022]  
Traduzione mia.

“obiettivi ambiziosi” e “impegni insufficienti”, poiché da allora l'ascesa dei negazionisti e una geopolitica indebolita hanno contribuito a delegittimare il sistema delle COP.

Nel secondo capitolo, viene esaminata la transizione ecologica “dal basso”, la cui cornice temporale è rappresentata dagli scioperi climatici del 2019 e dalle convergenze delle lotte a partire dal 2022. In contrasto e rottura rispetto alla transizione ecologica dall'alto, tali movimenti si impegnano a risolvere la crisi climatica attraverso il contrasto delle disuguaglianze sociali, evidenziando esplicitamente il nesso tra giustizia climatica e giusta transizione. Il capitolo dedica particolare attenzione alla genesi del concetto di transizione giusta, che non solo pone al centro l'intersezione tra la questione sociale e ambientale, esplicitando come la *green economy* neoliberale conduca a un processo di marginalizzazione del lavoro e a una deindustrializzazione dannosa, ma trae le sue origini dal movimento sindacale statunitense che per primo ha posto al centro l'esigenza di una conversione ecologica della produzione. Per questo motivo, «la lotta sindacale è un elemento essenziale della transizione ecologica dal basso» (p. 75), e l'articolazione tra la protezione ambientale e il protagonismo del lavoro si trasforma in un elemento che distingue le attuali transizioni ecologiche “dal basso”.

Nel terzo capitolo, Imperatore e Leonardi esplorano retrospettivamente le lotte ambientaliste che, radicando la politica ecologica nella vita quotidiana, hanno dato origine alla giustizia climatica in Italia. I movimenti per la giustizia ambientale, nati negli Stati Uniti negli anni '70 all'interno della classe lavoratrice e delle comunità etniche, sono stati capaci di evidenziare l'intersezione tra discriminazione sociale ed ecologica. In Italia, tale paradigma risale alle lotte nelle fabbriche degli anni '60/'70 e successivamente a quelle in difesa del territorio, che a partire dagli anni '90 hanno guadagnato maggiore risonanza. Da allora, sia nelle fabbriche che nei territori, gli operai pongono domande sulle connessioni tra lavoro, salute dell'ambiente e smantellamento della sanità pubblica, mentre nei territori, i movimenti contro grandi opere e industrie riflettono processi di violenza lenta e conflitti ecologici distributivi. Tale scenario precede l'emergere della giustizia climatica italiana che

emerge come esito di processi molteplici, eterogenei e talvolta paralleli, che nel corso degli anni hanno trovato nel campo dell'intersezionalità e della convergenza uno spazio comune di elaborazione e azione (p. 97).

Le assemblee transfemministe *Non Una di Meno* nate nel 2016, pur non adottando inizialmente il lessico della giustizia climatica, hanno presentato una prospettiva situata che sarebbe stata rivendicata tra il 2018

---

e il 2019 nei cicli delle nuove manifestazioni ecologiste italiane. Si evidenzia che i movimenti come *Fridays for Future* e *Extinction Rebellion*, i collettivi di Ecologia Politica e i campeggi climatici, sfuggono alle dicotomie che separano la questione sociale da quella ecologica, riconoscendo l'origine comune tra violenza ambientale e di classe, "razza" e genere.

Nel quarto capitolo, Imperatore e Leonardi esaminano in dettaglio le caratteristiche distintive della giustizia climatica, identificandone quattro. Il primo riguarda l'orizzonte decoloniale, che riconosce l'esistenza di zone di sacrificio e forme di colonialità del potere. In Italia, tale concetto è dimostrato dalle disuguaglianze tra il Nord e il Sud del paese, in cui le industrie del primo hanno costantemente inquinato e impoverito le popolazioni del secondo, rivelando processi di colonialismo interno. Il secondo tratto riguarda il genere, poiché è il genere femminile quello maggiormente colpito dalle ingiustizie climatiche, nonostante sia anche quello che si occupa principalmente della cura. Il terzo tratto è caratterizzato dalla forte componente di giustizia sociale, poiché «non possono essere le fasce della popolazione più colpite dalla crisi economica, dalle disuguaglianze sociali e dal surriscaldamento globale a pagare il prezzo delle politiche climatiche» (p. 122). Infine, il quarto tratto riguarda la partecipazione dal basso, poiché i soggetti della giustizia climatica sono le comunità territoriali e la classe lavoratrice. In questo contesto, la partecipazione diretta e la giustizia epistemologica giocano un ruolo fondamentale, consentendo agli altri saperi e alla conoscenza popolare di guadagnare spazio.

Infine, nell'ultimo capitolo viene esaminato il caso del Collettivo di Fabbrica GKN e le proposte di riconversione sociale, ecologica e solidale della fabbrica, dimostrando come la transizione ecologica dal basso sia possibile, una transizione radicata nella lotta operaia e nella convergenza che «salda in maniera definitiva l'alleanza tra classe lavoratrice e galassia ecologista» (p. 136). Dopo aver ricostruito il caso, Imperatore e Leonardi individuano ciò che sarebbe un piano operaio di transizione ecologica e identificano quattro caratteristiche chiave. La prima riguarda la partecipazione, poiché il caso dell'ex-GKN ha dimostrato che le lavoratrici e i lavoratori sono in grado di essere la classe dirigente. La seconda si riferisce all'oggetto della transizione ecologica, che mette in discussione «cosa, come, quanto, dove e per chi» (p. 142) serve la produzione industriale. Il terzo punto riguarda il modello di democrazia operaia, mentre il quarto si esemplifica attraverso la giustizia epistemologica, poiché le conoscenze operaie erano al centro del processo di reindustrializzazione autogestita della fabbrica.

In conclusione, Imperatore e Leonardi riflettono che

i movimenti per la giustizia climatica esplosi a partire dal 2019 siano ben consapevoli della posta in gioco: legare il contrasto al riscaldamento globale alla lotta per l'uguaglianza sociale, partendo dall'evidenza empirica che il tentativo di fare della riduzione delle emissioni il fulcro di una strategia di crescita economica è miseramente fallito (p. 159).

In sintesi, l'analisi ambiziosa di Imperatore e Leonardi riesce sia a compiere un percorso focalizzato sull'esperienza italiana, contestualizzata rispetto alla discussione globale, sia a sostenere che la giustizia climatica è ricca di potenzialità perché enfatizza la convergenza tra l'ecologia radicale e il mondo del lavoro.

In questo senso, suggerisco che un concetto ampliato di ecologia radicale debba riconoscere che «le popolazioni indigene rappresentano il 5% della popolazione mondiale e insieme proteggono circa l'80% della biodiversità»<sup>2</sup>, e che quindi la convergenza debba manifestarsi anche nel difendere e imparare da coloro che hanno sopravvissuto a violenti processi di colonizzazione, rendendo obsoleto il cinico opportunismo che prevale nei quadri di governance transnazionale del clima.

Infatti, l'emergenza climatica rappresenta un punto di rottura con le strutture economiche e politiche coloniali e capitaliste che l'hanno generata. Come sottolineato da Simpson e Pizarro Choy (2023), le strategie prevalenti per risolvere questa emergenza tendono a rafforzare e perpetuare le stesse istituzioni di capitalismo razziale e dominio coloniale che l'hanno causata. Questo porta alla necessità di costruire movimenti trasformativi che possano affrontare queste strutture in modo efficace. Tuttavia, tali movimenti rischiano di replicare, sia deliberatamente che involontariamente, le dinamiche coloniali e ingiuste che cercano di superare. Imperatore e Leonardi enfatizzano l'importanza di una giustizia climatica che riconosca e affronti le “zone di sacrificio” e le forme di colonialità del potere, evidenziando come in Italia le disuguaglianze tra Nord e Sud del paese riflettano un colonialismo interno. Pertanto, per una vera transizione ecologica, è fondamentale un approccio che non solo critichi ma anche decolonizzi le istituzioni esistenti, favorendo modalità di governance alternative che includano le conoscenze indigene e locali.

Inoltre, Reibold (2022) evidenzia che il cambiamento climatico rende visibili le ingiustizie coloniali persistenti, in particolare attraverso

---

<sup>2</sup><https://sumauma.com/o-que-o-desaparecimento-da-amazonia-tem-a-ver-com-o-desaparecimento-de-veneza/> [2023]. Traduzione mia.

l'imposizione di concetti coloniali di terra e autodeterminazione sui popoli indigeni negli stati colonizzatori. Se tali quadri coloniali non vengono affrontati, il progredire del cambiamento climatico peggiorerà altre ingiustizie coloniali, limitando ulteriormente le capacità di autodeterminazione delle popolazioni indigene. Questo risuona con l'analisi di Imperatore e Leonardi, che sottolineano l'importanza di una giustizia climatica intersezionale che abbraccia non solo le dimensioni territoriali, ma anche quelle di razza, genere e classe sociale.

## BIBLIOGRAFIA

- IMPERATORE, P., LEONARDI, E. (2023). L'era della giustizia climatica: Prospettive politiche per una transizione ecologica dal basso. Napoli: Orthotes.
- REIBOLD, K. (2022). Settler colonialism, decolonization, and climate change. *Journal of Applied Philosophy*. 39(1):1-15. <https://doi.org/10.1111/japp.12457>
- SIMPSON, M., PIZARRO CHOY, A. (2023). Building decolonial climate justice movements: Four tensions. *Dialogues in Human Geography*, 13(2), 1-4. <https://doi.org/10.1177/20438206231174629>